

commenti

SE IL CIBO IN PIAZZA DIVENTA UNA GRANDE LEZIONE DI STORIA

VITTORIO COLETTI

«SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA»

“**T**IMIDA ed educata non aveva avuto l'ardire di chiedere uno di quei frutti (che certamente le sarebbe stato dato) e mio padre, preso dall'agitazione della nuova fuga, non aveva pensato a dargliene, e così quelle pere le fanno gola ancora adesso, oltre 70 anni dopo. Ma anche quando il cibo c'era, la sua varietà, la sua abbondanza, i suoi aspetti più curati e gustosi non erano così comuni. L'immagine di Leporello che, nel Don Giovanni, si infila di nascosto in bocca pezzettoni di pollo circonda la disponibilità di cibo ha diviso per secoli signori e povera gente. Anche all'interno del popolo basso la possibilità di nutrirsi faceva la differenza: molti ricorderanno l'episodio dei Promessi Sposi in cui Renzo va a cercare Tonio per fargli fare da testimone del matrimonio segreto e capita in una cucina affollata di bocche affamate in cui si stava per scodellare una polenta la cui "mole era in ragion dell'annata e non del numero e della buona voglia de' commensali". Nelle pagine siciliane di Verga c'è l'ossessione del pane, spesso farcito di niente o solo di fave. La letteratura (che avrà un suo spazio in questa edizione della Storia in piazza) è un buon indizio dei cambiamenti nella percezione del cibo a seconda delle classi sociali e delle epoche. Dante incontra in Purgatorio tra i golosi un paio di poeti, come il suo amico Forese Donati e Bonagiunta da Lucca, e con loro papi e signoroni; non avrebbe certo potuto imbattersi in popolani, neppure in un cuoco come il boccacciano

Chichibio, che dà di nascosto alla morosa una coscia della gru che cucinava per il padrone, come se rubasse per la sua bella Brunetta un gioiello proibito. La letteratura moderna, fortunatamente, non ha più avuto modo, passata la tragedia della guerra e dei campi di prigionia e sterminio, di raccontare la fame, e il vizio della gola è rimasto, quando è rimasto, in figure e libri che vengono da fuori del mondo occidentale. La pietanza ha troncato definitivamente ogni rapporto col suo etimo provenzale, che ricordava come essa, anticamente, fosse un piatto spessoro mediato dal povero per la "pietà" di qualche generoso, ed è diventata sinonimo di manicaretto prelibato. In occidente la letteratura ha cominciato a raccontare il piacere del cibo, la sua degustazione raffinata e competente. Sono cambiati i cibi scritti: alle caserecce "pungenti salse" di Dante ha fatto seguito il cosmopolitico "paté destinato agli Iddii pestilenziali" di Montale. All'antico affamato la letteratura moderna ha sostituito il gourmand, l'edonista del cibo, che bada più alla qualità che alla quantità delle portate, comunque sempre troppe. È cambiato totalmente il rapporto col cibo dei personaggi letterari. Montalban di Camilleri è un poliziotto buongustaio, come il famoso detective Pepe Carvalho di Vazquez Montalban o il celebre Margret di Simenon. Il cibo è diventato una cosa per intenditori, per gente di forchetta tanto buona quanto esigente. Ce n'è pieno in molti racconti contemporanei italiani e stranieri. Anche liguri. Basterebbe ricordare il mirabile affresco dei formaggi in un succulento negozio di Parigi descritto da Italo Calvino o l'esilarante e ma-

cabro, ma elaboratissimo, menu a base di teste di lumaca propinato ai malcapitati commensali dalla sorella pazza del Barone rampante. Il cibo in occidente ha perso la sua caratteristica di ordinario bisogno, carente per i poveri, è diventato oggetto di culto per raffinati, che ne gustano anche la storia, le origini, ne apprezzano più la bellezza che la funzione, come fanno gli esperti di antiquariato con i mobili. Di qui l'esaltazione, la ricerca scrupolosa del piatto più autentico, genuino, fatto secondo tradizione, come nei racconti di Nico Orengo (in cui confessa: "sentii di guarire un giorno che mi venne voglia di mangiare un coniglio con le olive"). Insomma, c'è anche una letteratura della cucina ligure e, ovviamente, pure un linguaggio di questa cucina e dei suoi prodotti. Quante volte mi è capitato di notare la perplessità di qualche amico non ligure quando col termine "condiglione" (cundijun) gli propongo quella che in lingua è una banale insalata di pomodori, arricchita invece in dialetto di nome e sapore. E che dire dei nomi esotici o misteriosi o ironici dietro a cui si nascondono la buridda, lo zemin, il brandacujun o il cappon magro? Il cibo ha oggi una singolare, duplice proprietà: ha un mercato globale e una produzione regionale, e tanto più ha mercato globale quanto meglio conserva e vanta le sue proprietà locali, come mostra il successo dei nostri vini o della nostra focaccia. Per questo, il tema della Storia in piazza di quest'anno dovrebbe essere anche un'occasione per rilanciare il discorso e l'interesse per il prodotto e l'industria agroalimentare ligure, tanto apprezzato l'uno quanto in difficoltà l'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE NE SONO ANDATI

LA RUBRICA viene pubblicata ogni domenica. Per segnalazioni scrivere una e-mail a "Rubrica Se ne sono andati" all'indirizzo di posta elettronica segreteria_genova@repubblica.it.

L'autori dei testi è Massimiliano Salvo

Stefano Casassa

Campione di bocce, la sua famiglia gestiva un albergo trattoria a Cicagna
Si chiamava Stefano ma in Valfontanabuona lo conoscevano tutti come "Stea de Barbacin", "Stefano figlio di Gio Batta". Era nato nel 1913 a Cicagna e ha passato tutta la vita nel paese: abitava nella piazza principale, dove la sua famiglia gestiva un albergo trattoria. È stato giocatore di bocce in squadre gloriose come le genovesi Colombo e Zerbino. «Un campione già passato alla storia - racconta l'amico Giacomo Casassa, ex sindaco di Cicagna che ha sempre seguito le sue partite insieme ai compaesani - Abbiamo lo stesso cognome e ancora adesso gli anziani di ogni parte della Liguria mi chiedono: "Ma sei parente del grande giocatore?"». Qualche anno fa Stefano Casassa è stato premiato dal Panathlon nazionale; era molto anziano ma continuava a frequentare i campi da bocce come spettatore. «Era un fenomeno: sapeva bocciare da 40 metri con precisione assoluta, cominciava a giocare alle nove di mattina e finiva la notte. Da giovane faceva anche 20 partite di fila: vinceva sempre lui». Se n'è andato il 23 febbraio, a 100 anni.

Carlo Parpagione

Ottico di Chiavari, ex giocatore e dirigente di pallacanestro
Lo chiamavano tutti Carletto, è stato un protagonista della vita commerciale e sportiva di Chiavari. Nato nel 1929, diplomato ragioniere, nel 1956 ha aperto a Chiavari uno dei primi negozi di ottica optometrista in Liguria. La sua grande passione è stata la pallacanestro: è stato giocatore, allenatore e dirigente di Aurora 1919, Alcione basket e Polysport di Lavagna, di cui è stato presidente. Ha fatto parte dell'Associazione italiana arbitri di calcio, per due volte è stato presidente del Panathlon Chiavari-Tigullio. Era un uomo poliedrico e cordiale, con tanta energia e inventiva. Socio del Rotary Rapallo Tigullio, a metà degli anni '70 è stato anche presidente dell'ospedale di Chiavari e Lavagna. Aveva tanti amici, e il suo negozio di ottica era diventato un punto di ritrovo per molti chiavaresi. Aveva due figli, Marie Claude ed Eric, e tre nipoti, Patric, Cedric, Amelie. Amava passare il tempo libero insieme alla moglie Marie Claude, con cui a gennaio aveva festeggiato i 50 anni di matrimonio. Se n'è andato il 26 marzo, a 84 anni.

Francesco Vallaro

Fotografo, il "Doge serenissimo" di Moneglia
Nato a Moneglia nel 1947, negli anni '70 aveva aperto insieme alla moglie Matilde un negozio di fotografia e ottica a Levanto. Faceva servizi per matrimoni e ritratti, nei primi anni era sempre in giro per il paesino con la macchina fotografica al collo: lo avevano soprannominato "Scialuppa". La sua passione erano i personaggi particolari, ma amava anche i paesaggi e il mare. «Era un fotografo autodidatta - racconta la moglie Matilde - aveva studiato molto ma non aveva mai frequentato una scuola. Si interessava di politica e musica classica, storia antica e moderna». Francesco "Franco" Vallaro era un uomo originale ed eclettico, simpatico, estroverso. Da giovane aveva creato con gli amici una "Loggia dei rubacuori" a Moneglia, per contendersi le conquiste delle turiste; sul profilo Facebook si era autonomato "Doge Serenissimo di Moneglia". I nomi dei suoi familiari rivelano una passione per l'astronomia. La figlia si chiama Aldebaran, come la stella, e anche i due nipotini, Rigel e Aril portano i nomi di astri. Se n'è andato il 16 febbraio, a 66 anni.

Lazzaro Ghio

Ex dipendente dei cantieri navali di Riva trigoso, appassionato di marineria, modellista di barche
Portava un cognome storico delle famiglie di Riva, dove ha sempre abitato e tutti lo chiamavano "Lazzarin". Ha lavorato nei cantieri navali ed era un appassionato di marineria. La sua casa era una enciclopedia della vela, collezioneva libri, fotografie, carte topografiche e modellini. «Sapeva tutto sulle barche dalla loro nascita sino ai giorni nostri», racconta l'amico ed ex collega Ugo Ghio. Lazzaro Ghio era anche un cultore della storia locale di Riva. La sua barca preferita era il leudo rivano, la storica imbarcazione che batteva le rotte commerciali dell'alto Tirreno ma poteva raggiungere la Sardegna e la Sicilia. Insieme a un amico aveva riunito il patrimonio orale tramandato da generazioni di maestri d'ascia rivanini in progetti che spiegano come costruire l'imbarcazione tipica. «Era un uomo curioso. Anni fa era andato in Inghilterra per vedere una nave dentro un museo. Non si stancava mai di imparare». Se n'è andato il 12 marzo, a 91 anni.

IL "PROSSIMO SCONOSCIUTO" E L'IMPORTANZA DEGLI "AMICI GIUSTI"

ALESSANDRA BALLERINI

“**L'**ALTRA sera una nuova amica mi svelava una sua particolare attitudine: fare incontrare e conoscere persone che a suo giudizio potrebbero trovarsi simpatiche e aiutarsi vicendevolmente perché, mi confidava, «le persone non dovrebbero stare mai sole, se non per scelta».

Penso alla mia vita, ai suoi pieni e ai suoi vuoti. Con gratitudine, mai espressa a sufficienza, ripenso alle spalle amiche alle quali ho potuto appoggiarmi quando i vuoti si facevano vertigine e quell'appoggio mi ha restituito energia e fiducia.

Penso alle tante anime sfortunate che ho conosciuto. Molte di loro sono sole perché abbandonate, se non osteggiate, dalle istituzioni, ma comunque spesso sono sostenute, nelle loro sventure, da altre anime empatiche e disponibili. Chi ha subito una perdita, un'ingiustizia, una violazione dei propri diritti, chiede spesso aiuto ad associazioni, patronati o studi legali. Sono una folla interminabile di licenziati, sfrattati, discriminati, perseguitati da cattive leggi, da pessime sorte e/o da ottusa Equitalia, individui privati di diritti civili o della libertà, donne maltrattate

e lavoratori sfruttati, stranieri espulsi perché irregolari, e resi irregolari perché disoccupati.

Quando chiedono tutela spesso lo fanno accompagnati e spronati da qualche amico o parente. volte arrivano in gruppi di 5/6 persone, una piccola tifoseria o interi nuclei familiari. Più spesso l'accompagnatore è una sola persona, un amico, un congiunto o anche solo un conoscente o vicino di casa.

Capitano lavoratori licenziati o sfruttati accompagnati da colleghi o vecchi datori di lavoro quasi a testimoniare la proprie buone capacità. Le donne maltrattate a volte sono accompagnate da amiche/ sorelle, o se sprovviste, da assistenti sociali. È il tempo è tiranno magari gli amici non siedono al loro fianco ma fanno arrivare lettere di sostegno e testimonianza a chi li difende.

Talvolta sono i clienti delle donne vittime di tratta costrette alla prostituzione che le accompagnano o le indirizzano a professionisti e associazioni affinché possano sottrarsi allo sfruttamento delle bande criminali che gestiscono il racket del mestiere più antico del mondo.

A volte sono medici, educatori, poliziotti, insegnanti, occasionalmente venuti a contatto con uomini o donne in momentanea o duratura sventura, che li

assistono e conducono a colloquio con professionisti o patronati.

Ma a volte, molte di queste persone bisognose di tutela, sono completamente sole. Abbandonate, neglette, isolate. Per questo, la mano che viene tesa loro, da volontari di comunità, da associazioni, unità di strada, centri sociali, individui di qualunque estrazione o professione è così preziosa. Anche per chi solo non è ma conosce il panico della solitudine sempre incomben-

te. Uno dei mie libri preferiti «La bontà insensata» di Gabriele Nissim, racconta le storie di uomini e donne «giusti» che sanno diventare amici «di un prossimo sconosciuto» e si assumono «il compito di riparare ai torti da lui subiti... non salvano il mondo ma salvano la speranza nell'umanità».

Credo che tutti abbiano bisogno di amici così e tutti si possa, con una congrua dose di buona volontà, diventare amici, perché per combattere un male non bisogna contare solo sugli eroi ma su persone normali. Persone normali che distribuiscono coperte e vestiti, ospitano sconosciuti, cucinano e offrono pasti, visitano carceri, ospedali e Cie, regalano sorrisi, ascolto e buoni consigli, sono ottimi amici. Di più, sono gli amici giusti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
La fame muove e angustia ancora intere popolazioni

Il Ducale farà ancora di Genova la capitale della cultura

”

“
Molti sono soli perché non sono sostenuti dalle istituzioni

Per battere i mali bisogna contare sulla gente normale

”